

GISELLA GEROSA

MASCA ESTREMISSA... URRÀ!



editore

www.fantarea.com
Schulstrasse 9
CH - 8603 Schwerzenbach

Copyright: con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali.

settembre 2019

Dedicato al mare e alla sua gente

**... NAVIGA NAVIGA TRA MERLI
PARLANTI, SIRENE RACCHIE, PIRATI,
OCHE IMBALSAMATE, TESORI, ISOLE
VAGANTI, CRUDELI BRAMIRI...
NATURALMENTE, INSIEME A UN
ROMPISCATOLE**

Personaggi (in ordine di apparizione):

Il Comandante Renebaldo

Rompino il trovatello

I gatti randagi

Posapiano

La pescivendola

La vecchia Contessa

Malibu il merlo

Il Barbino

Capitan Comò

Il carico misterioso

Paco

Lunardo

Busbus

Manolesta

Occhiolino

Cita

Luigione

Zucca

Nonsento

Nonvedo

Nonparlo

Il Cuoco

Alfonso il Topo

La sirena Scorfelia

L'oca tatuata

Mangialische e i suoi pirati

Testa di Meringa l'Esimio

Abner

Gli uomini del Bramiro

indice

1. Un Comandante senza nave, un trovatello combinaguai, tanti gatti e un merlo muto
2. Un Capitano minaccioso, il Rompiscatole, un indovinello, un merlo che soffre il mal di mare
3. Burrasca, beccate, bistecche di dinosauro, maramba, allegri marinai, e tre spie
4. Merlo in crisi di nervi, cantori pennuti, ladro a bordo, topo in missione speciale
5. Un merlo forse morto, un'isola sconosciuta, una Sirena racchia, un tesoro introvabile, un'oca imbalsamata
6. Pirati e anime dannate
7. Misteri, un merlo afflitto e una tisana per confessare
8. Terribile verità!
9. Salviamo i pappagalli! Per fortuna c'è la polvere da sparo potenziata⁹⁴
10. Verso l'Isola che c'è... oh, sì che c'è...

1. Un Comandante senza nave, un trovatello combinaguai, tanti gatti e un merlo muto

Fare il mozzo su una nave non è una cosa semplice, sapete.

Scegliere di farlo su una bagnarola che in realtà è una gabbia di matti come la Masca Estremisa, è proprio da fuori di testa.

A volte le cose vanno come vogliono andare, e d'altra parte cosa potevo pretendere?

Baldo, il barbone che mi ha allevato (ehi, non ditegli che l'ho chiamato "barbone", lui ci tiene tanto a farsi chiamare Comandante Renebaldo!)... dicevo, il Comandante Renebaldo mi aveva trovato dentro una cassa di rhum vuota, capitata chissà come sulla spiaggia, proprio accanto alla barca capovolta sotto cui solitamente dormiva.

Di certo avrebbe preferito trovarci tre o quattro bottiglie ancora sigillate, dentro quella cassa, e non un neonato che russava della grossa. Quando, rovistando tra gli stracci che mi coprivano, si trovò a tastare qualcosa di caldo, gli venne per un attimo il dubbio che fosse ancora un gatto. Quanti ne aveva trovati! Nonostante l'abitudine di tirare calci se era arrabbiato - e lo era spesso -, i gatti, chissà perché, gli si affezionavano, tant'è che quando camminava per i vicoli ne aveva sempre dietro un codazzo.

Il Comandante Renebaldo, dicevo, s'accorse subito che non ero un gatto, e me lo rinfacciò sempre. Diceva che un gatto non gli avrebbe mai procurato tutti i guai che poi gli avrei combinato io, ma che ci poteva fare: lui mi aveva trovato, e lui mi tenne.

Da piccolo non facevo altro che tentare di evadere dalla barca capovolta, e quando stavo tranquillo era perché ero ammalato. Baldo lo capiva subito che qualcosa non andava, allorché, tornando dai suoi vagabondaggi, mi trovava a succhiare una lisca di pesce seduto nella mia scatola sotto la barca, rosso come una mela per il febbrone, e tutto contento, perché a me la febbre faceva un effetto strano: quello di ridere come un matto.

"Cosa devo fare con questo qua?" diceva sconsolato, grattandosi la testa.

Ancora non mi aveva dato un nome: mi chiamava Questoqua, o Puzzo, quando me la facevo addosso, ma il nome che alla fine aveva scelto era Rompiscatole.

Ogni tanto gli veniva il dubbio che forse era meglio darmi del latte, anziché farmi rosicchiare gli avanzi che riusciva a trovare, e allora andava a svuotare i fondi dei secchi che il lattaiolo metteva fuori dal negozio quando erano quasi vuoti. Però il latte a me non piaceva; e così, non appena fui abbastanza grandicello, seguivo il Comandante nelle bettole, dove qualcuno mi dava sempre un po' di pasta o un ritaglio di carne con un gocchetto di vino.

Non so perché, quando capitava qualcosa nei dintorni ci andavo sempre io di mezzo. E dire che cercavo di starmene per conto mio: il Comandante Renebaldo mi aveva raccomandato mille volte di non farmi notare e soprattutto di non mettermi nei pasticci, però cosa potevo farci se erano i pasticci a cercare me? Come quella volta dei fuochi d'artificio, per esempio.

Alla festa del borgo, l'addetto ufficiale ai fuochi, che tutti chiamavano Posapiano, era un vecchio compagno di bevute del Comandante, prudente e tardo come un lumacone, il quale ogni

volta arrivava passo passo, accendeva tentennando i razzetti a uno a uno, e questi partivano fiacchi fiacchi, mosci mosci, senza quasi fare nemmeno il botto. Non parliamo poi dei petardi, piccoli come noccioline, che scoppiando facevano il rumore di un popcorn. Capirai che roba.

Comunque non sarebbe successo niente, quella sera, se Posapiano, aspettando l'inizio della festa, non si fosse appisolato all'osteria lasciando sul tavolino mezzo bicchiere di acquavite insieme a un mozzicone di sigaro e a una bustina di fiammiferi quasi nuova: era o non era una bella occasione per vedere che effetto avrebbe fatto incendiare i razzetti e i petardi tutti insieme, annaffiati dalla grappa nostrana? Sarebbe stato uno spettacolo un bel po' più allegro, non vi pare? A me era sembrata un'idea brillante, e senza pensarci due volte avevo intascato i fiammiferi e preso il bicchiere, e, infilandomi tra la gente, ero strisciato dietro il muretto della piazza dove stavano stipati i fuochi. Spruzzarli e accenderli in blocco era stata cosa di un attimo, e poi...

Be', è vero, c'era stato un po' di baccano, ma che bello! Si era alzata una vampata ed erano partiti tutti insieme come missili, sparando colpi che parevano proiettili di mitragliatrice ad altezza d'uomo, tra cascate di scintille, strisce incendiarie alte fino alla torre campanaria, e avevano preso fuoco il parrucchino del sindaco e il cappello del capobanda: tutto qui. Eppure si era scatenato il finimondo perché qualcuno tra la folla aveva incominciato a strillare: *attentato, attentato!* e chi aveva in casa qualche arma era corso a prenderla, e alé! una battaglia che pareva di essere nel far west, però nemmeno un morto, solo una ventina di feriti, e neanche tanto gravi.

Renebaldo, il quale certe volte era sveglio anche se pieno di vino, aveva capito subito chi avesse avuto l'idea: mi aveva preso per il collo e nascosto in tutta fretta sotto la barca prima che qualcuno scoprisse che ero stato io e mi accoppasse. Secondo me invece avrebbero dovuto darmi un premio: lo spettacolo non era mai stato tanto grandioso! Ma le cose a volte vanno così, e non si capisce perché.

C'era poi stata la faccenda del torrente che per un buon tratto scorreva costeggiando il paese, prima di gettarsi in mare; un capriccioso corso d'acqua il quale, durante i lunghi periodi di caldo, si seccava peggio di un deserto, lasciando assetati gli animali selvatici e i cani randagi, per cui mi era venuto in mente di costruire nel suo letto, con i sassi più grossi trovati sulla spiaggia, una diga, che avrebbe formato un piccolo bacino d'acqua di riserva. Non era anche questa una bella idea? Che colpa ne ho io se due giorni dopo era scoppiato un temporalone con una pioggia da diluvio, il torrente si era gonfiato ed era straripato per via della diga, e aveva inondato la canonica e portato via il pollaio della signora Eufrasia con tutte le galline?

Il Comandante, quella volta, mi aveva legato sotto la barca, spargendo in paese la voce di un sabotaggio del torrente da parte degli abitanti del borgo vicino, che, venuti poi a saperlo, giurarono vendetta, e infatti... Ma lasciamo stare, questa è un'altra storia.

Al di là di queste piccole cose, per vivere bisognava pur arrangiarsi.

Cresciuto insieme ai gatti, con loro mi capivo benissimo, e avevamo organizzato una banda che si procurava da mangiare senza troppa fatica. Passando da una bottega di pesce fresco, a un mio segnale scoppiava tra i mici una finta gazzarra: si

mettevano a soffiare e miagolare azzuffandosi come volessero scannarsi, e io incominciavo a strillare a pieni polmoni. Subito la pescivendola (di solito era una signora col grembiulone bianco davanti), usciva allarmata per vedere cosa stesse succedendo, e intanto qualcuno dei gatti s'infilava nella pescheria, azzannava un grosso pesce e via di corsa, mentre io singhiozzavo dal ridere, e la brava donna, ancor prima di accorgersi che i suoi pesci avevano preso il volo, si affannava a raccomandarmi che stessi lontano dai gatti, sono bestie malfide, povero bambino!

Non sempre però andava bene: alla fine il trucchetto era stato scoperto, e così Baldo aveva incominciato a temere che gli sbirri, seguendo me, arrivassero a lui, chiedendogli conto di chissà quali mariuolerie: avrebbero potuto perfino accusarlo di rapimento, visto che lui non aveva detto né in municipio né in questura o chissà dove di avermi trovato in una scatola di rhum. Che fortuna, altrimenti avrei dovuto andare a scuola come tutti gli altri bambini. Invece ero libero come un fringuello: a leggere mi insegnava il Comandante, e anche un po' a scrivere, e mi spiegava un sacco di cose che nessun altro scolaro al mondo avrebbe mai potuto imparare. E tra queste, ad arrangiarmi senza farmi beccare con le mani nel sacco.

Quando era in ozio e di buonumore, nei lunghi pomeriggi d'estate, mi raccontava tante storie del suo passato di capitano: pensate, aveva comandato le navi più belle del mondo, perfino il più grande transatlantico, colato a picco perché aveva sbattuto contro un'enorme montagna di ghiaccio galleggiante. Non era vera la storia del ghiaccio, macché, affermava Renebaldo. In realtà era successo questo: quella sera a bordo c'era una gran festa, e lui, vestito in alta uniforme, apriva le

danze con un brindisi dopo l'altro, e tutti facevano baldoria in allegria. Così, quando gli ufficiali avevano incominciato a gridare: comandante, comandante, stiamo per schiantarci, i timoni sono bloccati e la nave gira come una trottola, Renebaldo aveva detto: cin cin, ragazzi, è colpa del valzer!

Chissà chi si era inventato la storia dell'iceberg, spuntato tra le onde dal nulla, si chiedeva il Comandante Renebaldo, scuotendo la zucca pelata; comunque sul mare bisognava aspettarsi di tutto, perfino di vedere la Balena Baffuta tirare fuori la testa dall'acqua per farsi la sua fumatina con una pipa grande come un albero di maestra.

Erano pochi quelli che la vedevano, e di solito non erano creduti, chissà perché. Lui l'aveva vista con i suoi occhi, e poteva dire che fumava con grazia, come una gran signora: peccato quei baffi...

Il tempo passava, il Comandante si faceva vecchio, non se la cavava più tanto bene, e io cercavo di arrangiarmi per me e per lui. Renebaldo però diceva che ero troppo sognatore e impiccione, e mi mettevo nei guai perché volevo far sempre di testa mia.

La cosa che lo fece arrabbiare di più, chissà come mai, capitò quando il padrone di una elegante villa attornata da un giardino pieno di alberi e con due belle statue bianche all'entrata, lo arruolò per ridipingergli la cancellata, che con il tempo e le intemperie aveva perso il colore.

Dato che il Comandante Renebaldo quel giorno aveva un impegno urgente all'osteria, mi affidò la scala, il pennello e la vernice nera, e disse di mettermi all'opera, e che a lavoro finito non voleva vedere un solo centimetro che non fosse ben

pitturato. Figuriamoci! Avevo sempre desiderato provare a dipingere, e così mi ero messo all'opera di buona voglia, e in poco tempo tutto scintillava, perfettamente ridipinto di nero lucido: la recinzione, il cancello, i pilastri di mattoni e i due leoni di marmo che stavano in cima. Quando finii, restavano solo le statue, tutte nude e piene di vergogna; ma dato che di vernice me ne rimaneva poca, gli pitturai addosso almeno le mutande, poverelle.

Be', crederci o no, il Comandante mi fece una scenata che non finiva più, mi disse un sacco di parolacce e giurò che mi avrebbe trovato un lavoro che anche uno scemo avrebbe saputo fare, ma alla larga da lui; e alla fine riuscì a farmi prendere a servizio come garzone da una vecchia contessa zitella, che viveva sola in un'antica villa isolata in vista del mare.

Pareva proprio la casa delle streghe di un libro che Baldo mi sfogliava quando ancora non sapevo leggere: c'erano torrette, comignoli, finestrelle, scale ripide che scendevano in cantine buie, e tutto intorno tanti pini neri come l'inferno. Era una decrepita villa che faceva venire voglia di scappare al solo vederla: però almeno non mancava niente, e pensavo che sarebbe stata il rifugio ideale per il Comandante, ormai pieno di reumatismi a furia di dormire al freddo sotto la barca, là sulla spiaggia.

Già. La casa però mica era mia, non potevo di sicuro cacciar via la contessa.

A meno che... A meno che se ne fosse scappata lei. Ma per scappare avrebbe dovuto spaventarsi per qualcosa, no?

Occorreva un fantasma: dovevo convincerne uno a venire ad abitare lì, e a scuotere le catene quand'era mezzanotte, e a

ululare, e a strascicare i piedi per spaventare la nobildonna e convincerla a sloggiare. Ma non ne conoscevo nemmeno uno. Nemmeno mezzo.

Chiesi al Comandante se per caso sapeva dove trovarne nei dintorni, ma lui rispose che quelli che conosceva preferivano infestare le navi, meglio se da crociera, anche se in quel caso dovevano stare ben attenti a non terrorizzare nessuno, se non volevano essere sfrattati. Fantasmi di terra, nemmeno a parlarne. Quelli erano intrattabili, sempre arrabbiati, e non erano disposti a fare favori.

Proprio in quei giorni, Renebaldo aveva trovato Malibu. O forse era stato Malibu ad avere trovato lui. Fatto sta che si erano messi a vivere insieme dentro la barca.

Malibu era il merlo indiano più taciturno che si fosse mai visto. Per loro natura, mi aveva spiegato il Comandante, i merli indiani sono uccelli chiacchieroni e allegri: ripetono tutte le parole che uno vuole insegnargli meglio di qualsiasi pappagallo, e, se vogliono, ti spaccano i timpani con fischi più laceranti di quelli di un treno. Lui lo sapeva bene, perché una principessa araba gli aveva regalato appunto un merlo indiano che conosceva a memoria le fiabe delle Mille e Una Notte. Bastava chiederglielo gentilmente, e il bravo uccello si metteva a ripeterle tutte e mille, parola per parola; bisognava ricordarsi però di dargli ogni dieci minuti un po' d'acqua e zucchero per addolcirgli il becco, altrimenti, anziché raccontare, il merlo per dispetto si metteva a dire le tabelline.

Malibu invece non parlava. Muto come un pesce, e ostinato peggio di un mulo.

Renebaldo lo aveva liberato, a suo dire, da una prigionia dolorosa: passato per un vicolo, aveva visto Malibu

rannicchiato in una gabbietta di legno appesa a una finestrella. Per uno come il Comandante Renebaldo, che aveva navigato per vocazione e poi fatto il barbone per una scelta di libertà, una gabbia rappresentava una tortura troppo crudele per chiunque; e così, allungandosi sulla punta dei piedi, aveva fatto scattare la porticina e il merlo aveva preso il volo.

Se Renebaldo si aspettava qualche manifestazione di riconoscenza, dovette subito ricredersi. Il primo gesto del merlo da bestia libera fu quello di cacargli sopra la testa: dopo di che s'allontanò in un volo tanto precipitoso quanto muto.

Il Comandante se la prese molto a male, tanto che imprecò fino al ritorno a casa - alla barca - ; ma quale fu il suo stupore quando, arrivando, vide appollaiato sulla carena proprio il merlo indiano, con l'aria indifferente di chi aspetta il tram.

Non volendo dargli soddisfazione, Baldo fece finta di nulla, semplicemente fischiò per vedere se il merlo ripeteva con la prodigiosa abilità dei suoi simili; e invece, alzatosi in volo, per la seconda volta il malnato uccello tornò a fargli il bisognino sulla testa. E fu chiaro a questo punto che Malibu - così venne battezzato il merlo - dimostrava in tale modo la sua riconoscenza.

Comunque sia, il pensiero che mi venne era che Malibu, dopo un adeguato addestramento, potesse sostituire il fantasma facendo qualche verso spaventoso.

Ci provai: però non fu un'idea brillante. Stavo ore a ripetere al merlo versacci tremendi sperando che si decidesse a imparare, ma niente da fare. Imitavo digrignare di denti, ruggito di draghi, ululato di lupi mannari, ma l'ostinato uccello teneva il becco ermeticamente chiuso.



Copyright

*con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni
internazionali.*

*Ringraziamo il lettore che ci onora della sua attenzione e che nel rispetto
delle norme si astiene dalla divulgazione della copia in suo possesso*